



Speleologia. Dai libri ai video

ANDREA GOBETTI

Abstract

The Author, after describing the path that led him to become a writer and director of the subterranean world, provides some indications on the difference between written and visual communication, underlining the importance of the latter. The presentation concludes with suggestions of what not to do in order to create a product that reflects the true essence of speleology, what it really is rather than what the media portrays it to be.

Keywords

Communication, Media, Publications, Video

Riassunto

L'Autore, dopo aver tratteggiato il percorso che lo ha portato ad essere scrittore e regista del mondo sotterraneo, fornisce alcune indicazioni sulla differenza fra la comunicazione scritta e quella per immagini, sottolineando l'importanza di quest'ultima. Il lavoro si conclude con suggerimenti su cosa non si deve fare ove si voglia realizzare un prodotto che rispecchi l'essenza della speleologia, quale veramente è e non quale viene trasmessa dai media.

Parole Chiave

Comunicazione, Media, Pubblicazioni, Video

Speleologia. Dai libri ai video

Scoprii il mio destino prendendo dalla libreria “Trent’anni sotto terra”. Doveva averlo comperato mio padre, da sempre sensibile agli argomenti esplorativi. Ero molto giovane e Norbert Casteret aveva scritto ancora una volta le sue memorie, quell’edizione era di quando lui aveva circa sessant’anni, ma lo capivo benissimo, meglio dell’autore di qualsiasi libro mai letto prima. Era l’ideale per un giovane, trasudava futuro.

Ora sono io ad avere circa quell’età e son contento d’aver reso reale lo slancio puberale che, quando il libro finì, mi fece dire: “Voglio fare come te.” Raccontare la speleologia, raccontare gli speleologi.

Io penso che la speleologia abbia davanti a sé un grande futuro, che dai misteri sotterranei usciranno importantissime informazioni sulla natura dello spazio e soprattutto del tempo e che noi siamo giusto all’inizio della grande avventura. Cominciamo a renderci conto di quel che esiste dentro i perimetri dei rilievi.

Di noi speleologi penso bene. Siamo noi la biodiversità. Nonostante abbia passato molti anni a litigar con questo o con quell’altro irriducibile nemico, mi sembra che nei costumi degli speleologi, incredibilmente simili in nazioni lontane e diverse, ci siano le soluzioni di molti fra i miti sociali che stanno avvelenando il presente.

In grotta è più evidente che altrove la vanità di voler far tutto da solo e il valore dell’aiuto, in un abisso per aver compagni bisogna prenderli per quello che sono, azzerando e tollerando le infinite divisioni politiche, economiche, religiose, razziali o intellettuali che all’esterno spesso paiono essere una ragione di vita.

Ma non è tutto. La competizione, che ha fatto strage di sport negli ultimi trent’anni, che ha spinto a drogarsi, in pista, in campo o sul sellino quasi più giovani della guerra in Viet Nam, che ha ridotto l’arrampicata a pagare il biglietto nelle palestre, ha fatto invece ben magri affari in speleologia.

La speleologia rifiuta con successo la schiavitù dell’orario, del denaro e delle macchine; è impermeabile ai satelliti, alle distrazioni telefoniche. Non si innamora dell’attrezzatura, ma la distrugge con somma perizia. E demolisce anche i finti, che si pascono della loro immagine. Se dà loro corda, in genere è per farli impiccare. Se li gonfia e li impatacca è un suo modo per incastrarli altrove e allontanarli, in effetti, dal mondo sotterraneo. Innamorato d’un mondo del genere ho preferito essere narratore che romanziere, ho provato anch’io ogni tanto a inventarmi delle storie e partecipato un paio di volte a film sceneggiati, ma credo che il meglio e il più si sia ottenuto testimoniando l’originale natura degli speleologi e questo è avvenuto prima con la penna e quindi col video.

La realtà speleologica è troppo fantastica, nel bene e nel male, per riuscirsene a inventare una finta, ancor più bizzarra ed eccitante. È lecito provarci, ma sappiate che vi avventurerete su un traverso dai marci appigli e rischiate di cadere nel banale, riducendola a tragici eventi simulati, pur di farle fare qualcosa di comprensibile in superficie. Come si può far “comprendere” un cosa non vera?

Immaginatevi un film sul soccorso che non ho mai girato: un vecchio speleologo sbattuto fuori squadra da giovani burocrati decide di vendicarsi, si finge ferito durante una solitaria e quando la squadra di ricerca va a cercarlo, trova al suo posto, travestiti da spaventapasseri, con casco, tuta, stivali qualche decina di chili di dinamite. Detonatore a strappo, scoppio, gas, morta la squadra. Un’altra ora andrà a cercarla...

Vi piacerebbe eh? Far saltare gli odiati nemici.

Vi piacerebbe portarvi su è giù i pesi immondi e necessari a un film per far raccontare una stronzata?

Per un raccontino senza pretese l’idea può funzionare, se vi piace, ciascuno di voi è autorizzato a svilupparla alla sua maniera e alla fine vediamo che viene fuori. Ma non ci investirei la salute delle vertebre cervicali per montare il teatrino.

E forse neanche per quell’altra storia mai scritta, dove le donne dominano il mondo e tra di loro comandano quelle che sono nei giorni del ciclo. A quel sistema resistono soltanto sparute tribù maschiliste, naturalmente annidate nei grandi complessi sotterranei. La storia comincia mentre vien selezionata una tremenda squadra di amazzoni per andare a snidarli... anche qui, se vi diverte, scrivetene il seguito, un paio di idee in proposito ce le ho.

Vedete, la penna, parca nel consumo d’inchiostro, può andare dove vuole e sarebbe dura scambiarla coi costi di una troupe per far esercizio di fantasia. Avendo mai la possibilità di realizzare un video, cosa che non tutti gli anni capita, preferirei piuttosto far diventare memoria condivisa una vera storia di speleologia. In questi casi mi pare di star investendo su me stesso, su noi stessi, gli incompresi speleologi, che si veda sullo schermo chi siamo e non ci si confonda con tutti gli imbecilli che pascolano attorno, come quando ci vietano di andare in grotta, o di bivaccare all’entrata, perché mettiamo in pericolo pipistrelli e stelle alpine.

Così ho bisogno di raccontare cose vere, perché in un mondo incredibile, oltreché sconosciuto, dove la gente si esprime nei modi più impensabili, tenersi attaccati alla realtà vuol dire non perdersi, trasmettere al lettore la certezza che queste cose esistono realmente, anche se lui è già stato alle Grotte di Castellana e non le ha viste.

Se raccontiamo che a ogni passo, laggiù, sentiamo il fiato della morte sul collo, forse fremeranno le casalinghe e benigni sorrideranno i becchini, ma, non essendo



cosa vera, non si rispecchia nella nostra anima, e nel giro di pochi anni, il tempo la sputtanerà da solo, la cancellerà, come ha fatto con un secolo di retorica alpinistica, lasciando a galla solo quegli autobiografi che non avevano paura della verità, e la raccontavano anche costo di dar dispiaceri e far brutta figura.

Noi speleologi non siamo i primi della classe, semmai gli ultimi del mondo, è inutile che vogliamo darci un'aria importante, quando il nostro posto è ufficialmente nel sottoscala della geologia, al reparto "Chi se ne frega." Dobbiamo pensare da soli a noi stessi e raccontare la nostra storia.

È stato l'amore di verità che mi ha portato al video, nel 1986, quando mio padre mi regalò la leggerissima Handy Cam, indispensabile appendice del turista giapponese dell'epoca. Il regista Tedesco Wim Wenders diceva che per il culto cinematografico eravamo peggio dei barbari e lo presi sul serio. Usavo il videotape, ero un videoteppista che irrideva il rigido modo classico di raccontare le avventure e così con cinque cassette e tre batterie documentai la mitica scoperta degli Occhi del Tigre nella foresta del Mercadito in Chiapas. Ora è bruciata tutta, quelle immagini sono irripetibili.

Il video assomiglia a un libro fors'ancora più che un film, è fatto di immagini, è vero, ma può essere fermato, rimandato indietro, rivisto a pezzi, tenuto in scaffale per consultazione, frammentato e rimontato in altre storie. Impressionante è la sua capacità di catturare l'atmosfera d'una situazione, di far rivivere lo spirito d'una persona.

Il suo modo di raccontare differisce da quello filmico perché nel cinema non c'era possibilità di far riprese veramente lunghe. Tutto doveva essere preparato e mirato, quando invece nel video funziona piuttosto il contrario la scena sarà fresca, originale, imprevista, ma la vedrete solo a patto che il registratore di immagini in quel momento sia aperto e ben puntato.

Quando si passa dalla penna al video, nasce l'incubo, la bestia nera del videotappista, (il fratello buono del teppista), d'aver bisogno di pezzi mancanti per raccontare la storia. Tra il raro e il mai è l'essere riusciti a registrare tutte le scene che hanno un senso consequenziale, mentre invece la penna lo fa benissimo e districe ogni frammento del discorso per infilarlo al suo posto nel ritmo narrativo.

Per di peggio è quando ci troviamo spesso in situazioni irripetibili, talvolta assai lontane, in cui sarà impossibile ritornare. E qui non si parla di carenza d'epiche bevute o azioni roboanti, ma semplicemente della necessità, per farsi capire d'averci un bel tipo che entra dalla porta del rifugio per chiamar fuori gli altri, o di un movimento di camera che mostri quanto è vicino l'abisso all'accampamento. Se non è stato girato non c'è, e se senza di quello la costruzione intera crolla, bisognerà cambiarla.

Sulle prime sembra una battaglia perduta. Un montaggio drammatico, se non impossibile.

La prima volta che vidi usare un video fu al campo speleo di Piaggia Bella nell'agosto del 1973, l'attrezzo lo portava mio padre con i suoi coraggiosi compagni, cosa volesse filmare non era chiaro. Marziano Di Maio si nascondeva sotto il tavolo ogni volta lo vedesse comparire armato di telecamera. Altri coraggiosamente facevano finta di niente e qualcuno si offriva di rispondere alle domande e ciceronava un po'. Niente d'entusiasmante. Quando però scoprimmo quasi in diretta il pozzone d'entrata del Deneb il tono cambiò, la storia ci prendeva talmente tanto che i videotappisti potevano registrare totalmente ignorati la realtà dell'evento. Marziano non abbandonò la sicura, anche sotto il tiro dell'obiettivo, la voce di Badino usciva esaltata tra i rintocchi delle scalette. Baldrake cigolava ipotesi. Dedè Depallens ghignava da folle come solo lui sapeva fare. Qualche anno dopo fu uno shock incoraggiante il rivederci e riascoltarci, quasi venti più tardi diventò un video: "Al tempo delle scale" di 50 minuti che racconta dell'estate in cui si passò dalle scalette alle corde e sarà prezioso il giorno che qualcuno vorrà organizzare un archivio storico della speleologia.

Il peccato originario degli operatori che vengono dal cinema, che sono poi quelli che generalmente tutti imitano, è quello di spegnere la registrazione, troppo presto, accontentandosi a torto, quando invece la bella battuta, la scena ad effetto avvengono magari subito dopo. La ragione è umana: la pellicola era carissima, il nastro, o schede elettroniche che siano, costa invece veramente poco in rapporto a tutto il resto. Non bisogna farsi prendere dalla sindrome di chi al mercato pensa sempre d'aver già comprato troppo e in cucina s'accorge che è poco. Fate la spesa con generosità, decidete la lista delle immagini che vorreste avere, mettetevi in agguato dove dovrebbero passare e registrate con abbondanza, cercate di immaginare tutto quello che vi potrà servire sia nel grande che nel piccolo, non fatevi fregare dai tramonti che ogni giorno c'è ne è uno nuovo, state all'occhio se a lavar i piatti c'è qualcuno che non lo fa mai...

Chi giunge al video senza pregiudizi cinematografici ha più facilità di intendere le novità dello strumento. Lo lascia correre e alla fine del giorno, come nella batea dei cercatori di diamanti, qualche pietruzza luccicante ci sarà rimasta impressa.

Chi arriva allo schermo dal telefonino avrà certamente un suo modo di raccontare. Non ho idea di qual sia, ma sarà magari più videoteppista, più intimo, più pirata d'immagini segrete, meno amico degli orizzonti infiniti. A me del video è subito piaciuto che mi toglieva di dosso il problema delle descrizioni, i paesaggi, i vestiti, la mobilia che non sono mai state il mio forte, non le leggevo da piccolo

(saltavo subito ai dialoghi) e non le so fare da grande. Il video, leggero, portatile, le fa ora al posto mio, magari non con lo splendore della celluloida, ma pur sempre meglio di me. L'importante è che racconta la realtà.

Prima del video dicevano che certi personaggi me li fossi inventati. Invece dopo, era chiaro che gli uomini del Mucchio Selvaggio, dell'Olonese Volante, della Banda di pesce cieco e dell'Anarcotici esistevano per davvero, erano persone a tutto tondo, non pittoresche comparse usate da un cialtrone in vacanza. Esplorare le grotte era la loro avventura, l'obiettivo era puntato sugli speleologi più che sul buio. L'avevo fatto per scritto e mi riuscì di tradurlo in immagini con "03 Un'esplorazione in diretta" (1982 in super 8, con registratore vicino) "Bebertu valley" (1986) Il video successivo lo dedica alla montagna.

Nel cinema alpino classico, specie se Himalayano, i componenti d'una spedizione erano dei pedoni necessari a far conquistare la vetta, ma la loro faccia, capospedizione compreso, non faceva parte delle cose da ricordare, essi, tutti uguali come le formiche, erano importanti perché avevano un ruolo, ma non potevano dimostrare personalità.

Ribaltammo il concetto nell'"Uomo di legno" indagando sulla personalità dell'ancor non celebre boscaiolo erto e anche se l'ufficialità fu sulle prime assai contrariata, il pubblico fu con noi (Fulvio Mariani, Giangi Quarti e me). Eravamo il futuro, tanto che a vent'anni di distanza i documentari di montagna ancora indagano sui personaggi lontani dalla società come territorio d'ispirazione ben più fertile che le imprese sportive. Questo film era derivato da un'incursione leggera in casa di Mauro Corona con mia moglie Giuliana e la piccola Marianna. Averci una telecamera umile e discreta fu fondamentale.

Per avvicinare un "selvatico" ci vanno però alcune qualità che più pomposi cameramen e registi non hanno. Bisogna essere selvatici quasi quanto lui, e come speleologo ci son sempre riuscito abbastanza bene. Assolutamente non devi invadere il suo spazio, non opprimerlo con gli obiettivi. La macchina foto, il video nelle mani d'un maleducato sono tremende. Dalla ricerca della posizione a quella della luce giusta non fanno altro che fermare, mortificare, infastidire, intralciare il libero flusso dell'azione e dei pensieri. Gli intervistatori spesso pretendono di mettersi davanti alla persona che vorrebbero far conoscere, forse credono di spacciare immortalità e in cambio potersi permettere di tutto, quando invece dovrebbero attenersi a semplici regole, come quella di non impedire l'azione da filmare o di non mortificare la persona che si vuol raccontare: la penna, invisibile sino al momento di dipanare i ricordi, in questo mestiere è perfetta, ma bisogna disporre di buona memoria che, quando uno ti parla, o prendi appunti, o gli rispondi a tono. Col video in mano invece, registri tutto

mentre sorridi rilassato all'ospite incoraggiandolo con gli occhi a cavarsela da solo che sta andando benissimo.

In speleologia il grande momento del videotappismo è cominciato con apparecchi in grado di registrare in condizioni di scarsità di luce. Fino ad allora la falsità della forte illuminazione inibiva lo speleologo a muoversi con naturalezza e le cose migliori son sempre saltate fuori riprendendo situazioni così forti che per i presenti l'essere filmati rappresentava l'ultima preoccupazione. Sia l'ombra del tempo che gli ultimi due video, girati col mio compare Tommaso Biondi: "La lunga notte" e "Le vene dei Monti" si avvalgono di tali spinte. Ma pare che sia ora di voltar pagina.

L'abolizione dell'acetilene a favore dei led è una autentica iattura per filmare gli speleo perché non crea ombre e nell'ombra lascia i suoi protagonisti. Forse abbiamo filmato già abbastanza speleologi ed ora sono più attirato dagli altri abitanti della grotta: il vento, le acque, la forma del tempo che è detto siano meno eccitanti dei miei amati consimili. Vi sono poi dei film che esplorano la memoria oltre che la grotta quali, "L'Abisso" o "L'emozione di chi c'era" che feci sulla storia del Corchia insieme a Claudio Cormio. Sono un territorio fertile, che può venir riprodotto in diverse località, sempre incontrando sia panorami che personaggi notevoli. Sono lavori molto interessanti, faticosi in montaggio anche più che sul campo in quanto pretendono l'unione armonica di temi vari, l'utilizzo di buon materiale di repertorio, un commento non stracciapalle e alla fine offrono la visione corale d'un argomento invisibile. Davanti a queste opere si fa largo l'idea che, a differenza dei libri, i video, quando non destinati al You Tube della spazzatura, non si fanno da soli e neppure in un giorno. Fortunato come sempre, sono amico di Claudio Cormio che è un montatore abilissimo e mi ha mostrato quanto importante sia dare l'ultima parola a uno che speleologia non ne ha mai fatta e non si è innamorato delle immagini come immancabilmente accade a chi le gira.

Il montatore è in realtà il primo spettatore dell'opera, non deve conoscere della vicenda altro che quello che gli viene messo sul banco, Non conoscerà né il freddo, né la fatica che sono costate certe scene, i personaggi non gli saranno simpatici o antipatici che per altre ragioni da quelle fissate sulle immagini.

A chi crede che un regista debba assomigliare a Napoleone a cavallo tutto ciò è molto duro, ma se, dopo averla realizzata, il regista farà il suo dovere e presenterà la sua creatura in sala, molto peggiore per lui sarà l'attesa dei punti brutti, ma a cui lui teneva tanto, delle cadute di ritmo causate da eccessivo onoramento d'un personaggio, delle sporcature che non si aveva il tempo d'aggiustare, dei capricci d'orgoglio che gli parevano irrinunciabili e che gli vengono finalmente imputati con la forza di tutto il pubblico.



Sapeste com'è spiacevole essere in sala quando sai che sta per arrivare un punto debole, una puttanata che non si ha avuto la voglia o la capacità d'aggiustare e tra poco il pubblico non sorriderà più, ma sbadiglierà, scuoterà la testa, si romperà le palle e sviterà le sedie per uscire dal cinema con qualcosa che valga il prezzo del biglietto.

Secondo me, bisogna fare come in grotta. Il regista ha la sua idea ed è uno che segue la sceneggiatura, le riprese, il montaggio, la musica, la grafica, il commento e tutto il resto ma per ogni capitolo ha cercato la compagnia di specialisti sperando che ne sappiano anche più di lui.

Per esplorare quaranta chilometri di sistema sotterraneo ci vogliono cercatori, disostruttori, subacquei, ogni genere di scoiattoli volanti, coloratori, cuochi e forse addirittura dei geologi. Il film è analogo e il regista non comanda nessuno a bacchetta, così come non esiste un capo esplorazione, anche quando vengono riconosciuti i meriti e l'autorità di ciascuno. Esistono dei dubbi e van risolti. Lui segue indefesso tutti quanti: amalgama, liscia, spezza, si sveglia, corregge, riscrive, tiene insieme l'idea e il suo percorso. Non è né più furbo, più stanco, né più intelligente degli altri, lo tiene al suo posto solo una gran voglia di uscire vivo con la nuova creatura dal buio delle moviole.

Se ci riesce sembra quasi uno speleologo.